

MARCO MARTIN¹

*Gli indiani americani come i greci antichi nelle Observations générales sur les
Indiens ou Sauvages de l'Amérique du Nord di Volney.
Un esempio di resoconto etnografico del tardo Settecento francese²*

L'antropologia culturale della seconda metà del XVIII secolo presenta tra i suoi numerosi esponenti la figura, per molto tempo decisamente trascurata, di Constantin-François de Chassebeuf conosciuto come Volney³ che non poco ha contribuito, con i suoi studi, al progressivo ridimensionamento di quella categoria astratta di selvaggio, ancora molto diffusa in Europa, come appartenente a un gruppo allo stato di natura, positivo o negativo che fosse. Eloquenti a tale proposito le sue parole:

«Alcuni scrittori anche di merito hanno preteso che tutti i selvaggi si assomiglino a tal punto che si fa fatica a distinguere gli uni dagli altri. Certamente questi scrittori direbbero anche che tutti i Negri e tutti i montoni si assomigliano. Ma questo prova soltanto che essi non li hanno guardati tanto da vicino quanto il pastore e il mercante di schiavi» (Moravia, 1970, p. 317).

Tra i suoi strumenti categoriali e interpretativi Volney ha fatto uso del modello del primitivismo omerico applicato all'esame dell'identità culturale di un popolo straniero, attingendo al repertorio letterario classico ai fini di una *interpretatio homerica* utile per comprendere, attraverso la comparazione, alcuni meccanismi soprattutto di carattere sociale. Questo procedimento descrittivo è presente nell'opera *Observations générales sur les Indiens ou Sauvages de l'Amérique du Nord, suivies d'un vocabulaire de la langue des Miamis, tribu établie sur la Wabash*.

Già autore di un suggestivo diario etnografico dedicato al Medio Oriente (Volney, 2014) egli intraprese un viaggio in America nel 1793. Due anni dopo giunse a Filadelfia, dove trascorse l'inverno a perfezionare la conoscenza

¹ Gahia. Geography and Historiography in Antiquity; martin.mar@tiscali.it.

² Il presente contributo è frutto di una revisione e di una rielaborazione di un paragrafo dedicato a Volney e contenuto in Martin (2002, pp. 45-53).

³ Per la biografia, la formazione culturale e le opere di Volney si veda Moravia (1970, pp. 161-176 e 228-262; Id., 1974, pp. 585-671). Nato a Craon nella Mayenne nel 1757 e morto a Parigi nel 1820, il suo vero nome era Costantin-François Chassebeuf, lo pseudonimo Volney sembra essere stato originato dall'unione della prima sillaba del nome Voltaire, da lui particolarmente stimato, e dall'ultima di Ferney, la celebre residenza del philosophe.

dell'inglese. Grazie all'aiuto e alla collaborazione delle più rappresentative e influenti personalità politiche del paese (tra le quali Thomas Jefferson, conosciuto a Parigi presso l'ambasciata statunitense, e dei membri dell'American Philosophical Society, fondata da Benjamin Franklin), soggiornò per tre anni negli Stati Uniti. L'esperienza fu molto fruttuosa, poiché egli ebbe la possibilità di visitare l'intera fascia orientale degli Stati Uniti fino all'Ohio e al Mississippi, con continue soste presso le stazioni e le colonie francesi di Louisville e di Poste-Vincennes. Più precisamente il viaggio scientifico attraversò la Virginia, quindi l'Ohio fino a Cincinnati e a Louisville, per procedere fino a Fort Wayne e Detroit. In seguito Volney si diresse verso il lago Erie e visitò Buffalo per dirigersi verso le cascate del Niagara e il fiume Hudson. Visitò New York e da lì concluse il viaggio, rientrando a Filadelfia.

Le *Observations générales*, un documento dell'etnografia tardo-settecentesca di notevole interesse e di straordinaria profondità concettuale, furono concepite ed elaborate da Volney come una sorta di appendice alla sua monografia scientifica intitolata *Tableau du climat et du sol des Etats-Unis*⁴, pubblicata nel 1803, in cui già compare come *article V*⁵.

Il *Tableau* si presenta come un dettagliato resoconto di carattere strettamente scientifico e soprattutto geografico. Nelle intenzioni il lavoro doveva seguire uno schema unitario che avrebbe compreso in successione l'esame del territorio fisico (struttura geologica, orografica e fluviale), l'analisi delle condizioni ambientali e climatiche, per giungere, infine, allo studio antropologico e sociologico relativo alla demografia e alle caratteristiche delle colonie, ma la prevista parte dedicata alla società americana non fu poi redatta. Questa generale distribuzione della materia espositiva ricorda fortemente, nella sua impronta e nell'impostazione, le trattazioni etnografiche greche, nelle quali il passaggio dall'esame delle caratteristiche fisiche del territorio all'indagine sui costumi e la cultura dei vari popoli, spesso compiuto attraverso lo studio delle

⁴ La prima parte dell'opera relativa agli Stati Uniti, il *Tableau* appunto, è dedicata alla descrizione geografica del giovane stato e le osservazioni di Volney sul paesaggio americano costituiscono un documento di grande valore per l'attendibilità scientifica e la precisione dei dati. E ciò in netta contrapposizione con le descrizioni quasi contemporanee di autori quali Chateaubriand, che fu negli Stati Uniti appena quattro anni prima, nel 1791, e che rappresentò, invece, un quadro paesaggistico assai di maniera e molte volte non corrispondente alla realtà fisico-geologica. A tale riguardo si rimanda a Bazin (1969). Volney, una volta tornato in Francia, inviò numerosi campioni di rocce, raccolti appositamente per effettuarne l'analisi, ai naturalisti La Métherie e a Lamarck, seguendo così i principi della collaborazione scientifica universale teorizzati dall'Illuminismo. Il viaggio di Volney, molto lungo e impegnativo, si svolse dalla foce del Delaware attraverso la Pennsylvania, il Maryland, la Virginia, il Kentucky, fino al fiume Wabash, quindi verso i territori del nord-ovest fino a Fort Detroit.

⁵ Il *Tableau* con il saggio sulle *Observations* è pubblicato in Volney (1989, pp. 21-406; le *Observations* sono alle pp. 329-406). Una traduzione italiana delle *Observations* di Volney è nell'*Appendice* di Moravia (1974, pp. 309-351). Cfr. Deneys-Tunney (1989, pp. 73-90).

influenze esercitate dal clima sugli individui, rappresenta un procedimento consueto e consolidato⁶.

Nonostante la mancanza dell'analisi sociale, nella sezione geografica trapela l'interesse etnografico rivolto alle popolazioni degli indiani dell'area orientale degli Stati Uniti. Il testo di Volney si colloca come intervento militante all'interno di un complesso e affascinante dibattito ideologico e culturale che, in sostanza, aveva per almeno un secolo intero (ma si potrebbe risalire anche oltre, e precisamente al XVII) contrapposto i teorici dello stato di natura ai critici della primitività (cfr. Landucci, 1972). Il fulcro delle osservazioni di Volney e l'impianto intellettuale del suo saggio etnografico sono rappresentati dal preciso intento di rifiutare con fermezza ogni idealizzazione del selvaggio primitivo e ogni tipo di generalizzazione, per cui nell'esame dei costumi dei Pellirose il filosofo illuminista «interroga questa realtà altra per approfondire una problematica che è poi rimasta (al di là degli schemi e delle risposte volneyane, non sempre – tutt'altro – convincenti) quella propria dell'antropologia culturale moderna» (Moravia, 1974, p. 254). La cifra peculiare dell'indagine condotta da Volney risiede nell'individuazione della specifica identità, ovvero della alterità degli indiani d'America.

In questo scritto Volney dimostra una particolare attenzione per il metodo comparatistico, riscontrando più volte analogie tra le popolazioni americane e i tartari e soffermandosi sull'esame di somiglianze rilevate nelle influenze climatiche, negli alimenti, nelle abitudini quotidiane e in genere nel regime di vita.

All'interno della trattazione emerge la comparazione alla quale senza dubbio Volney tiene di più, ovvero quella tra i *sauvages* americani e gli antichi greci e romani, non solo nel campo della cultura materiale, ma anche delle idee, del comune sentire e dei miti. Tale azione avviene all'interno di un processo ragionato di demitizzazione della civiltà greco-romana, almeno dell'immagine tradizionale di essa, in quanto non sarebbe certo stato credibile continuare a proporre i greci come un modello esemplare e astorico e al tempo stesso disprezzare i selvaggi americani. Civiltà e *sauvagerie* rappresenterebbero due stadi distinti di una medesima realtà umana, in questo Volney deve essere considerato continuatore della riflessione tucididea secondo la quale i greci degli albori della civiltà fossero paragonabili ai barbari a lui contemporanei.

Questo tipo di indagini comparate tra selvaggi e greci dell'antichità non costituisce affatto una novità introdotta da Volney, ma ciò che risalta è lo spirito

⁶ Per l'impostazione della trattatistica etnografica antica si vedano in generale il sempre valido e lucido (anche se molto datato) Truedinger (1918) e Pagevole Dihle (1997). A titolo d'esempio basti pensare alla divisione degli argomenti operata da Erodoto per la trattazione degli sciti nel libro IV delle *Storie*: origini e spazio geografico degli Sciti, discussione sui confini della Scizia e descrizione del paese (IV 5-45), trattazione etnografica dei costumi degli sciti (IV 46-82), e da Diodoro Siculo per la Gallia, a proposito della geografia della Gallia (V 25-26,2), per l'etnografia celtica (V 26,3-31).

che anima l'idéologue nell'operare tale confronto: infatti per lui l'utilizzo del parallelo con il mondo greco e omerico in modo particolare avveniva con riserve e con un profondo spirito critico⁷.

Nel panorama culturale della trattatistica etnografica europea della seconda metà del XVIII secolo tale testimonianza trova un riscontro, anche se in chiave decisamente rousseiana, in un'originale esperienza di antropologia sul campo condotta con il costante rimando al repertorio di testi e di immagini tratte dall'enciclopedia omerica nel resoconto dedicato alla Dalmazia e ai suoi abitanti redatto dal naturalista padovano Alberto Fortis (1741-1803) che nel suo *Viaggio in Dalmazia* del 1774 descrive un quadro dei costumi di una regione certo molto più vicina rispetto all'America del Nord, ma non per questo più familiare agli europei del XVIII secolo. Si tratta di un documento etnografico così dettagliato da costituire un unicum per quanto riguarda i Balcani e da riscuotere, appena pubblicato, un immediato successo in tutta Europa (Martin, 2017, pp. 105-128; Jezernik, 2010, pp. 53-64).

Dal 1770 al 1773 Fortis ebbe modo di visitare la Dalmazia e le regioni illiriche abitate dai cosiddetti Morlacchi⁸, dedicò un'intera parte del primo volume del suo *Viaggio* alla puntuale e completa descrizione dei costumi di questi abitanti delle regioni dell'entroterra e alcuni capitoli del secondo ad aspetti vari di carattere geografico ed etnografico a essi relativi.

L'operazione si comprende solamente se si considera lo spirito che impronta di sé l'intera trattazione e che lascia a intendere come l'approccio con quel mondo periferico, e ancora in una certa misura primitivo, dell'Europa avvenisse attraverso un pregiudizio intellettuale che Fortis derivava soprattutto

⁷ L'interesse per il mondo greco, e omerico in particolare, che si stava diffondendo in Europa nel XVIII secolo, aveva coinvolto anche il campo di indagine degli idéologues e degli anthropologistes e, come rilevato da Sergio Moravia, con l'ampliarsi degli orizzonti d'indagine e interpretativi della science de l'homme, si assistette in Francia al tentativo di utilizzo delle fonti letterarie antiche a scopi etno-antropologici (Moravia, 1970, pp. 178-179). Pierre-Charles Levesque in un *Mémoire* sui testi omerici cercò di leggere i poemi epici come una sorta di testimonianza etnografica della Grecia arcaica (Levesque, 1799).

⁸ L'abate Fortis descrive i costumi dei selvaggi Morlacchi dell'entroterra dalmata che il suo contemporaneo Carlo Gozzi definisce barbari e antropofagi (Gozzi, 1923, pp. 67-68). I Morlacchi o Morovalacchi sono gli abitanti della *Valabia*, la regione posta tra la Transilvania, la Moldavia, la Bulgaria, la Dobrugia e il Banato, abitata per lo più da Romeni, discendenti da tribù della Dacia, e comunità traco-illiriche, mischiate con tribù turaniche e romanizzate dal II secolo in poi. I *Vlachi* latini sono già attestati nel IX secolo a sud del Danubio e nella regione carpatica in contrapposizione alle comunità slave e avare. La concezione dell'uomo e del rapporto tra stato di natura e civiltà che sta alla base dell'ideale del bon sauvage influenzò l'analisi interpretativa della cultura e della società dei Morlacchi, dei quali vengono sottolineate qualità tipiche dei barbari della letteratura greco-romana e degli eroi omerici, quali la generosità, l'ospitalità e il radicato senso dell'onore, nonché una concezione arcaica e sacrale dell'amicizia, compensata, però, da un'instinguibile propensione alla vendetta che passa di generazione in generazione e dall'abitudine ad andare sempre in giro armati (Fortis, 1774, p. 87).

dal pensiero di Rousseau dal quale Volney, invece, si dimostra polemicamente distante. Come è distante anche dal mito progressivo alimentato da gran parte della cultura francese, che aveva scorto, o almeno si compiaceva di vedere, nella nuova società americana un esempio di semplicità e di purezza civile da contrapporre “tacitamente” alla corruzione della vecchia civilisation europea, fermo restando che il modello positivo era individuato non negli indigeni Pellirosse, ma nei coloni europei. Il quadro descrittivo dei Pellirosse offerto da Volney risulta, infatti, obiettivo e rigoroso, nonostante la formazione voltairiana dell'autore (e anche la notevole affinità con D'Holbach) conduca spesso a una forse eccessiva sottolineatura della loro naturale ferocia, in palese difesa delle istituzioni civili e sociali che costituiscono la prova tangibile del progresso dell'Europa rispetto al mondo non civilizzato; ma è soprattutto un elemento preciso che emerge con chiarezza all'attenzione del lettore che suggerisce e rivela l'intero impianto teorico del trattato, ovvero l'uso del confronto tra i costumi degli indiani e il mondo omerico dell'epica.

È chiaro che il ragionamento di Volney tendeva alla radicale demitizzazione della civiltà greca e si fondava sulla convinzione che la science de l'homme, esattamente come le altre scienze sperimentali, dovesse individuare delle norme universalmente valide e dei principi costanti. Il ricorso al mezzo comparativo greci antichi-Pellirosse, dunque, a volte esplicito, altre volte indiretto e sottinteso, appare evidente dalle riflessioni contenute nella trattazione etnografica che, per accrescere l'incisività narrativa dell'esposizione, è presentata con grande abilità da Volney sotto l'aspetto di una lunga intervista con il *sachem* della tribù dei Miami *Michikinakoua*, ovvero, come traduce Volney stesso, *Petite-Tortue*. Questo capo Miami era stato uno degli artefici della sconfitta dell'esercito americano in occasione della disfatta del generale Saint-Clair nel 1791, convinto dell'impossibilità finale di resistere, decise di guidare la propria tribù a una capitolazione ragionevole di fronte all'autorità statunitense, che ricompensò la sua gente con una speciale tutela. Il capo tribù venne assistito e curato con l'inoculazione del vaccino contro il vaiolo e fu perfino accolto, ricorda Volney, presso il Congresso.

Volney ebbe modo di entrare in familiare dimestichezza con Petite-Tortue e, tra gennaio e febbraio del 1798, in una serie di sedute con un interprete, poté procedere con il proprio progetto di redigere un vocabolario della lingua dei nativi che fu in seguito allegato come appendice al testo delle *Observations*.

Suggestiva, infine, l'analogia tra Volney e uno scritto etnografico sempre d'ambito balcanico, che costituisce la risposta polemica al viaggio in Dalmazia di Fortis, ovvero le *Osservazioni* di Giovanni Lovrich che si concludono come una vera contesa a distanza con l'abate padovano con la biografia di un *hajduk* (eroe capo-clan morlacco) del XVIII secolo, il brigante Stanislav Socivizca, che fu

intervistato di persona per poterne ricavare notizie utili per il suo resoconto (Lovrich, 1776)⁹.

Il capo Miami descrive i caratteri salienti della cultura e della società del suo popolo e tale modo di vivere, progressivamente rivelato al curioso scienziato europeo, fa sorgere in Volney la convinzione che più si procede ad approfondire il genere di vita e la storia dei selvaggi e più è facile attingere idee in grado di chiarire l'evoluzione dell'uomo in generale, la formazione graduale delle società, il carattere e i costumi delle nazioni dell'antichità. Volney ammette che

«Je suis surtout frappé de l'analogie que je remarque chaque jour entre les Sauvages de l'Amérique du nord et les anciens peuples si vantés de la Grèce et de l'Italie. Je retrouve dans les Grecs d'Homère, surtout dans ceux de son Iliade, les usages, les discours, les moeurs des Iroquois, des Delaweres, des Miamis. Les tragédies de Sophocle et d'Euripide me peignent presue littéralement les opinions des hommes rouges, sur la nécessité, sur la fatalité, sur la misère de la condition humaine, et sur la dureté du destin aveugle» (Volney, 1989, p. 382).

Questo stupore, che nasceva da una continua constatazione che i costumi di popoli remoti e sconosciuti come i selvaggi d'America richiamavano alla memoria quelli dei greci d'Omero, costituisce una significativa spia dell'atteggiamento mentale assunto dall'idéologue. Egli, infatti, si riferisce, con malcelata ironia, ai “peuples si vantés de la Grèce et de l'Italie”, ovvero a dei precedenti che non vengono affatto considerati come esemplari, ma al contrario sono presentati come deteriori e indice di un'insopportabile arretratezza¹⁰. Giova sottolineare, infatti, che Volney, coerentemente con la propria volontà di prendere distanze inequivocabili da qualsiasi tentativo di idealizzazione del selvaggio come simbolo di una semplicità e di una spontaneità ormai perdute, nell'applicazione del paragone con il mondo omerico dimostra di accettare quest'ultimo come un chiaro esempio negativo e barbarico di uno stadio primitivo dal quale l'Europa si era affrancata nel corso della propria evoluzione

⁹ Nel romanzo di Charles Nodier *Jean Sbogar* del 1818, ambientato nel Quarnaro e fortemente condizionato dalla cosiddetta moda del morlacchismo letterario, così in voga tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo in Europa, il protagonista, originario dei dintorni di Spalato, entroterra morlacco, era nipote del leggendario brigante (haiducco) Sociviska, che riflette nel nome proprio il Soçivizza delle *Osservazioni* di Giovanni Lovrich.

¹⁰ Molto significativa a tale proposito la seguente riflessione di Volney, sull'influenza della storia sui popoli e sugli individui e contro il mito della Grecia e di Roma diffuso nel periodo della Rivoluzione francese, contenuta nella sesta e ultima lezione del suo trattato *La loi naturelle*. «Nos ancêtres juraient par Jérusalem et la Bible, et une secte nouvelle a juré par Sparte, Athènes et Tite-Live. Ce qu'il y a de bizarre dans ce nouveau genre de religion, c'est que ses apôtres n'ont pas même eu une juste idée de la doctrine qu'ils prêchent, et que les modèles qu'ils nous ont proposés sont diamétralement contraires à leur énoncé ou à leur intention; ils nous ont vanté la liberté, l'esprit d'égalité de Rome et de la Grèce, et ils ont oublié qu'à Sparte une aristocratie de trente mille nobles tenait sous un joug affreux deux cent mille serfs» (Gaulmier, 1980, p. 140). Cfr. Raskolnikoff, 1983, pp. 199-213.

storica. Non a caso il livello di civiltà riscontrato nelle popolazioni americane induce Volney a sottolineare che il testo più notevole per la varietà dei tratti di somiglianza e di affinità con quelli degli indiani, secondo la sua opinione, era proprio l'inizio delle *Storie* di Tucidide, «dans lequel il rappelle et trace sommairement les habitudes et la manière de vivre des Grecs, avant et depuis la guerre de Troie jusqu'au où il écrivait» e tale testimonianza storica viene considerata così adatta da essere inserita, per un opportuno confronto, all'interno del saggio sui Pellirose (Ivi, pp. 383-385)¹¹.

La riflessione verte principalmente sulla demitizzazione dell'età eroica greca e della storia arcaica romana ai fini di operare un massiccio ridimensionamento di quello che viene definito un *prétendu âge d'or*, in cui gli uomini «erravano nudi nelle foreste dell'Ellade e della Tessaglia, vivendo di erbe e di ghiande» (Moravia, 1978, p. 343), per arrivare alla tagliente conclusione che «les anciens Grecs furent de vrais sauvages, de la même espèce que ceux d'Amérique» (Volney, 1989, p. 386); il che corrisponde al concetto tucidideo secondo il quale i barbari a lui contemporanei mostravano di avere costumi affini a quelli propri del mondo greco arcaico, che costituiva una tappa primitiva dell'evoluzione della civiltà. I greci arcaici, dunque, come i barbari, e i selvaggi americani come i greci.

Volney osserva che gli indiani avevano la bocca tagliata a squalo con le parti laterali più basse, con i denti piccoli e bianchi ben allineati, e che queste caratteristiche potevano essere state accentuate dalla loro abitudine di mangiare a gran morsi, senza usare il coltello (Ivi, p. 341). Inoltre essi si dimostravano solitamente molto voraci, tanto da essere in grado, se spinti dalla fame, di divorare anche un intero daino, un orso o un bisonte fino a quando non cadevano soffocati dal cibo. Due indiani affamati erano capaci, da soli, di fare sparire facilmente anche un daino intero nel corso di un pasto e dopo non risultavano affatto sazi e secondo Volney «cela rappelle ces héros de la guerre de Troie, qui dévoraient des agneaux et des moitiés de veaux; et cela nous prouve que ces héros n'étaient que des sauvages vivant dans des circonstances semblables» (Ivi, p. 345)¹². Acutamente Volney si sofferma anche sulla concezione della vita, sempre ancorata al presente, ritenuta propria del guerriero indiano che, minacciato senza tregua dalle condizioni ambientali, dagli animali selvatici e dai nemici, si trovava in una situazione tale per cui la possibilità di morire a ogni istante era molto elevata e per questo usava la vita «come un arnese che poteva spezzarsi in qualsiasi momento a causa di tutti i pericoli che lo circondavano» (Moravia, 1978,

¹¹ Sono qui citati e tradotti i passi tratti da Tucidide (I 2; 6; 10; 20; 22 e 30,1) e brani tratti dalla cosiddetta *archeologia* della *Storia della Guerra del Peloponneso*.

¹² È chiaro che per Volney il banchetto degli eroi, come quello descritto in *Il*, I 457-474, rientra semplicemente nella categoria primitiva e selvaggia alla quale appartengono anche gli indiani d'America (Deneys-Tunney, 2000).

p. 372). Come conseguenza naturale di ciò «il n'est attaché à rien au monde qu'à ses armes, et peut-être à un compagnon ou ami, qui est pour lui un moyen additionnel de défense et de conservation» (Volney, 1989, p. 349)¹³.

Altra fondamentale caratteristica degli indiani risultava l'incontenibile violenza delle passioni, come il punto d'onore, il risentimento e la vendetta che animavano ogni guerriero e, poiché il numero dei combattenti era limitato, ciascuno era esposto allo sguardo dei suoi amici e dei suoi nemici, per cui ogni viltà era punita con un'infamia la cui conseguenza era prossima alla morte. Il coraggio veniva sempre stimolato dalla rivalità dei compagni d'arme, dal desiderio di vendicare la morte di qualche amico o parente, nonché da vari motivi personali d'odio e di orgoglio, che sono, come è evidente, tutti elementi che rappresentano esplicitamente i caratteri distintivi propri del guerriero acheo e possono essere compendati nella generale categoria antropologica del *thymos* (Ivi, p. 374). A proposito dell'attività guerriera dei popoli americani Volney, inoltre, sottolinea che il minore dei rischi era quello di perdere la vita, poiché se il selvaggio veniva ferito o fatto prigioniero, la sua prospettiva immediata era di essere torturato e ucciso tra interminabili atrocità. Un costume molto diffuso presso le tribù dei Pellirosse era la pratica dello scalpo o scotennamento. Lo scalpo, dipinto di rosso vermiglio, costituiva un glorioso trofeo e l'onore del guerriero consisteva nell'averne molti: «c'est un trophée de gloire; l'honneur consiste à en avoir beaucoup» (Ivi, p. 375)¹⁴.

Anche l'aspetto religioso e rituale degli indiani è oggetto dell'indagine di Volney, il quale riconosce nelle varie attribuzioni del dio Manitou gli dei subalterni o minori dei greci, i geni dei boschi, delle fontane e i *daimones*, e sottolinea la diffusione di canti o declamazioni in versi, “syllabes comptées et rimées”, che fissavano nella memoria episodi e racconti, tali da suggerire, per le descrizioni legate all'immaginazione primitiva e feroce dei popoli creatori, l'accostamento con i canti dei bardi di Ossian, di Odino e anche del “cantore della collera d'Achille”, nonostante, però, il filosofo francese riconosca a Omero di avere avuto maggiori conoscenze e maggiore talento rispetto ai corrispondenti aedi americani (Ivi, p. 393)¹⁵.

¹³ Il riferimento all'abitudine arcaica greca di portare in giro le armi, interpretata come indice di barbarie e attestato in Tucidide (I 5,3 e 6,1) viene spontaneo. Interessante anche il confronto con i germani ritratti sempre armati nella vita quotidiana in Tacito (*Germania* XI 3; XIII 1; XXII 1). Il *compagnon* del guerriero indiano solleciterebbe, inoltre, ad azzardare un suggestivo confronto con i guerrieri del *comitatus* germanico (*Germania*, XIII-XIV).

¹⁴ La medesima pratica e il pubblico riconoscimento del valore sono attestati presso gli Sciti per il guerriero che ostentava più scalpi (Erodoto, IV 64-65). La caccia alle teste, fonte di onore e di ammirazione, viene descritta da Posidonio d'Apamea per i Celti di Gallia (Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica*, V 29, 4-5; Strabone, *Geografia*, IV 4,5).

¹⁵ A proposito del confronto con le liriche di Ossian si veda cosa Volney afferma per gli indiani d'America, in particolar modo per i cantori delle tribù: «Aussi est-ce réellement à cette idée simple et rustique que l'art divin de la poésie doit son origine: et c'est par cette raison que ses

Analogamente anche presso i Morlacchi di Dalmazia studiati da Fortis vi era sempre un cantore che, accompagnandosi con «uno stromento detto Guzla, che à una sola corda composta di molti crini di cavallo, si fa ascoltare ripetendo, e spesso impasticciando di nuovo le vecchie Pisme, o Canzoni» (Fortis, 1774, p. 88). Fortis dichiara di avere tradotto in italiano i canti eroici dei Morlacchi e di averne incluso uno all'interno del suo resoconto di viaggio:

«Non pretenderei di farne confronto colle Poesie del celebre Bardo Scozzese, cui la nobiltà dell'animo Vostro donò all'Italia in più completa forma, facendone ripubblicare la versione del Ch. Abate Cesarotti: ma mi lusingo, che la finezza del Vostro gusto vi ritroverà un'altra spezie di merito, ricordante la semplicità de'tempi omerici, e relativo ai costumi della Nazione. Il testo Illirico, cui troverete dopo la mia traduzione, vi metterà a portata di giudicare quanto disposta a ben servire alla Musica, e alla Poesia sarebbe questa lingua, vocalissima ed armoniosa, che pur è quasi totalmente abbandonata, anche dalle Nazioni colte, che la parlano» (Fortis, 1774, pp. 88-90)¹⁶.

Il riferimento alla “semplicità de' tempi omerici” in relazione ai canti dei *guzlari* morlacchi e l'accenno a Cesarotti, il quale frequentò insieme ad altri professori dell'Ateneo padovano il salotto letterario animato dalla madre di Fortis, rimandano senza dubbio al clima culturale preromantico che si compiaceva di scorgere tanto nelle liriche attribuite al leggendario bardo scozzese Ossian, ma in realtà composte dal Macpherson e poi tradotte da Cesarotti, quanto nell'epica omerica, oggetto di un'attenta e appassionata rivalutazione avvenuta già con la riflessione estetico-filosofica di Vico, un sentimento poetico genuino e originale¹⁷.

premiers essais, ses plus anciens monumens sont des contes extravagans de mythologie, de dieux, de génies, de revenans, de loups-garoux, ou de sombres et fanatiques tableaux de combats, de haines et de vengeances; tels que les chants des Bardes d'Ossian et d'Odin, j'ose dire même du chantré de la colère d'Achille, quoiqu'il ait eu plus de connaissances et de talent; tous contes et tableaux analogues à l'esprit ignorant, à l'imagination dérégulée et aux moeurs farouches des peuples chez qui ils se produisent» (Volney, 1989, p. 394).

¹⁶ Fortis si rivolge direttamente al lord John Stuart, conte di Bute, al quale è dedicata l'opera. Il testo Illirico a cui si riferisce è la *Canzone dolente della nobile sposa d'Asan Aga*, riportata in lingua originale serba (*Xalostna pjesanza plemenite Asan-Aghimizje*), una poesia d'ambiente turco che godette di una fortuna immediata, tanto che nel 1775, appena un anno dopo la pubblicazione del *Viaggio in Dalmazia*, fu tradotta da Goethe (*Klaggesang von der edlen Frauen des Asan Aga, aus dem Morlackischen*) e da Herder, che nel 1778 la inserì nei suoi *Volkslieder*.

¹⁷ I *guzlari* o *guslari* serbocroati furono oggetto delle attente analisi di Milman Parry, il quale tentò di confrontare la tecnica compositiva anch'essa tipicamente formulare dei cantastorie balcanici, ancora attivi negli anni Trenta, con quella antica che produsse i poemi omerici: cfr. Parry-Lord (1954) e Lord (1960). Inoltre si vedano Foley (1990), Lord (1991, pp. 104-132), Martin (2017, pp. 159-199).

La posizione e soprattutto la conclusione alle quali giunge Volney sono chiare: gli indiani d'America erano ben lontani nel loro usuale comportamento dalle pittoresche immagini create dalla maggior parte dei viaggiatori precedenti e quindi smentivano l'ideale dell'uomo di natura diffuso da Rousseau¹⁸. Anche Grozio aveva utilizzato ampiamente un metodo comparativistico tra culture indigene d'America e culture barbariche d'Europa, quali i germani e gli sciti descritti dalle fonti storiografiche greche e latine, e non esitò ad affermare che gli indiani della Florida vivevano *Cyclosum more e sine communi imperio* (cfr. Grotius, 1625, II 2,1 e II 2, 2). Vico insistette con decisione sul concetto degli *imperi paterni ciclopici*, che collocò al primo stadio dello sviluppo civile e sociale dell'umanità nella sua analisi delle fasi delle varie forme di aggregazione della vita comunitaria (Vico, 2013, p. 582), da ciò emerge evidente l'uso sociologico moderno dell'immagine omerica del *Ciclope*, assunta come valore tipico di un primitivo *sylvestris vivendi modus* già da Platone (Platone, *Leggi*, 680b-e) e da Aristotele (Aristotele, *Politica*, 1252b 7), come chiaramente illustrato da Landucci (Landucci, 1972, pp. 278-280). La colta suggestione letteraria per cui a un popolo primitivo e brutale si poteva applicare un comodo referente consolidato dalla tradizione, come il *Ciclope* omerico, conviveva, quindi, con un uso testimoniato anche nei trattati filosofici, alla base del giusnaturalismo per Grozio e di una filosofia della storia in riferimento a Vico.

In conclusione e con un inquietante ammonimento dopo le sedute con *Petite-Tortue*, l'idéologue francese, con il proposito di sensibilizzare il Congresso americano alla creazione di una scuola di interpreti dediti alla raccolta di vocabolari e di grammatiche delle lingue dei Pellirossa, si esprime con questa amara consapevolezza: «Dans cent ans, dans deux cents ans, il n'existera peut-être plus un seul de ces peuples. – Depuis deux siècles, déjà un grand nombre a disparu» (Volney, 1989, p. 396).

L'attenzione scientifica rivolta all'identità e alla dignità di una cultura altra, avvertita come lontana e con caratteri e categorie antropologiche in netto contrasto con la civilisation europea, ma anche considerata come un originale prodotto di una primitività ormai più da tutelare con saggezza, piuttosto che da sradicare con sistematicità, condusse, Volney a redigere un resoconto serio e accurato. Egli volle utilizzare per gli indiani Miami un frequente richiamo a situazioni tratte da immagini dell'epica omerica (testimonianza della presenza di una cultura umanistica ineludibile, con tutti i suoi modelli e autori di riferimento), con il preciso intendimento, però, non tanto di nobilitare gli indiani per mezzo

¹⁸ A proposito della crudeltà dei supplizi riservati abitualmente, ancora mentre egli scriveva, ai guerrieri fatti prigionieri delle tribù indiane del Wabash e della Florida, così si esprime con un sarcastico e implicito riferimento a Rousseau: «Qu'après cela des rêveurs sentimentalistes viennent nous vanter la bonté de l'homme de la nature!» (Volney, 1989, p. 376).

del paragone letterario greco, ma anzi con la volontà di mostrarne sostanzialmente il livello di primitività e di selvatichezza barbarica, comune anche agli eroi achei e ai greci antichi, ritenuti dal filosofo illuminista di gran lunga più vicini e affini al selvaggio americano, pur così lontano e apparentemente incompatibile, che alla progredita civiltà europea.

BIBLIOGRAFIA

- Christian Bazin, *Chateaubriand en Amérique*, Paris, La Table Ronde, 1969.
- Marco Ciardi (a cura di), *Esplorazioni e viaggi scientifici nel Settecento*, Milano, Rizzoli, 2008.
- Anne Deneys-Tunney, *Géographie, histoire et langue dans le Tableau du climat et du sol des Etats Unis*, «Corpus-revue de philosophie», 11-12 (1989), pp. 73-90.
- Id., *Voyageurs, Sauvages et droit d'hospitalité dans l'oeuvre de C. F. Volney*, in *L'hospitalité au XVIIIe siècle*, a cura di Alain Montandon, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2000, pp. 191-208.
- Albrecht Dihle, *I Greci e il Mondo Antico*, Firenze, Giunti, 1997.
- John Miles Foley, *Traditional Oral Epic: the Odyssey, Beowulf and the Serbo-Croatian return Songs*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1990
- Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Milocco, 1774,
- Jean Gaulmier (a cura di), *Volney, La loi naturelle. Leçons d'Histoire. Collection Les classiques de la politique*, Paris, Garnier, 1980.
- Carlo Gozzi, Domenico Bulfaretti (a cura di), *Carlo Gozzi. Memorie inutili*, Torino, UTET, 1923.
- Božidar Jezernik, *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, Torino, EDT, 2010.
- Sergio Landucci, *I filosofi e i selvaggi 1580-1780*, Torino, Einaudi, 1972.
- Albert Bates Lord, *The Singer of Tales*, Harvard, University Press, 1960.
- Id., *Epic Singers and Oral Tradition*, Ithaca, Cornell University Press, 1991, pp. 104-132.
- Giovanni Lovrich, *Osservazioni di Giovanni Lovrich sopra diversi pezzi del Viaggio in Dalmazia del Signor Abate Alberto Fortis coll'aggiunta della Vita di Sočivizza*, Venezia, Antoni, 1776.
- Marco Martin, *Il Viaggio in Dalmazia di Alberto Fortis: la scoperta settecentesca di un mondo "altro" sulla sponda orientale dell'Adriatico*, «Studia Historica Adriatica ac Danubiana», X (2017), 1-2, pp. 105-128.
- Id., *Commento al Giornale di un viaggio da Costantinopoli in Polonia di Ruggiero Giuseppe Bosovich*, Roma, Aracne, 2014.
- Id., *L'immagine dei Morlacchi e il morlacchismo nella letteratura europea tra XVIII e XIX secolo. Dalle testimonianze oculari alla creazione di una moda letteraria*, «Lumina. Studi di Linguistica Storica e di Letteratura comparata», I (2017), 1-2, pp. 159-199.
- Sergio Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 1970.
- Id., *Il pensiero degli Ideologues. Scienza e filosofia in Francia (1780-1815)*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.
- Id. (a cura di), *Volney, Viaggio in Egitto e in Siria*, Milano, Longanesi, 1974.
- Žarko Muljačić, *Putovanja Alberta Fortisa po Hrvatskoj i Sloveniji (1765-1791)*, Split, Književni Krug, 1996.
- Daniel O' Connell, Francesco Zagar (a cura di), *Giornale di un viaggio di Ruggiero Giuseppe Bosovich*, Milano, Giordano, 1966.
- Milman Parry, Albert Bates Lord, *Serbo-Croatian Heroic Songs*, Harvard, Harvard University Press, 1954.
- Gilberto Pizzamiglio (a cura di), *Alberto Fortis. Viaggio in Dalmazia*, Venezia, Marsilio, 1987.
- Mouza Raskolnikoff, *L'"adoration" des Romains sous la Révolution française et la réaction de Volney et des idéologues*, in «Atti del I seminario internazionale di studi storici da Roma alla Terza Roma Roma Costantinopoli Mosca», Napoli, E.S.I. Editore, 1983, vol. I, pp. 199-213.

- Manuela Sanna, Vincenzo Vitiello (a cura di), *Giambattista Vico. La scienza nuova. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744*, Milano, Bompiani, 2012.
- Andrea Tagliapietra, Marco Bruni (a cura di), *Le rovine. Ossia meditazione sulle rivoluzioni degli imperi*, Milano, Mimesis, 2016.
- Karl Truedinger, *Studien zur Geschichte der griechisch-römischen Ethnographie*, Basel, Birkhauser, 1918.
- Fabio Turato, *La crisi della città e l'ideologia del selvaggio nell'Atene del V secolo a.C.*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1979.
- Giambattista Vico, *La Scienza Nuova 1744*, a cura di Paolo Cristofolini, Manuela Sanna, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.
- Volney [Constantin-François de Chassebeuf], *Oeuvres, II, 1796-1820, Corpus des oeuvres de philosophie en langue française. Tableau du Climat et du Sol des États-Unis d'Amérique, suivi d'éclaircissements sur la Floride, sur la colonie française au Scioto, sur quelques colonies Canadiennes et sur les Sauvages*, Paris, Fayard, 1989.
- Id., *Voyage en Syrie et en Égypte pendant les années 1783, 1784 et 1785*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014.

Gli indiani americani come i greci antichi nelle Observations générales sur les Indiens ou Sauvages de l'Amérique du Nord di Volney. Un esempio di resoconto etnografico del tardo Settecento francese – Nel panorama dell'etnografia tardo-settecentesca e in particolare di quella dedicata alle Americhe, si distingue per la sua finezza uno scritto dell'idéologue Volney: *Observations générales sur les Indiens ou Sauvages de l'Amérique du Nord, suivies d'un vocabulaire de la langue des Miamis, tribu établie sur la Wabash*, redatto come appendice al saggio scientifico *Tableau du climat et du sol des Etats-Unis* (articolo V) pubblicato nel 1803. Volney, amico di Jefferson e membro dell'American Philosophical Society, intraprese il suo viaggio nel 1795 e visitò per tre anni l'intera fascia orientale degli Stati Uniti fino all'Ohio e al Mississippi. Il testo sugli indiani d'America, nella cornice di un'intervista con il *sachem* della tribù dei Miami *Michikinakoua-Petite-Tortue*, si presenta come un intervento militante all'interno del complesso dibattito culturale che aveva contrapposto, nel XVIII secolo, i teorici e difensori dello stato di natura ai critici della primitività. Volney per gli indigeni rifiuta l'idealizzazione del *bon sauvage* e cerca di delineare un quadro antropologico che rispetti l'identità, ma sottolinei l'alterità degli indiani rispetto alla civiltà europea. Il trattato è caratterizzato dall'uso del confronto tra i costumi degli indiani e il mondo omerico dell'epica: i primi, infatti, richiama alla memoria quelli dei greci di Omero in un tentativo di impiegare la letteratura greco-romana in funzione della science de l'homme. Nel contrasto tra *sauvagerie* e *civilisation*, Volney non nobilitava gli indiani per mezzo del paragone letterario greco, ma accostava, altresì, le due realtà al medesimo grado di arretratezza, per cui “les anciens Grecs furent de vrais sauvages, de la même espèce que ceux d'Amérique”, secondo l'antico modello storiografico tucidideo che associava i barbari a lui contemporanei al mondo greco arcaico come una tappa primitiva della civiltà. I greci arcaici, dunque, come i barbari e i selvaggi americani come i greci.

Parole-chiave. Etnografia; Illuminismo; America del Nord; Confronti culturali; Selvaggi.

American Natives as Ancient Greeks in Observations générales sur les Indiens ou Sauvages de l'Amérique du Nord by Volney. An example of ethnographical essay of late French XVIII century – In ethnographical literature of late XVIII century and in particular about North America an essay of the idéologue Volney is very interesting for its observations: *Observations générales sur les Indiens ou Sauvages de l'Amérique du Nord, suivies d'un vocabulaire de la langue des Miamis, tribu établie sur la Wabash*, written as a part (the fifth section) of the scientific essay *Tableau du climat et du sol des Etats-Unis*, published in 1803. Volney, a Jefferson's friend and member of American Philosophical Society, travelled through the eastern lands of the United States as far as Ohio and Mississippi. The text about American Natives, written in the form of an interview to the sachem of Miami tribu *Michikinakoua-Petite-Tortue*, is an active essay inside the complex cultural debate between the theorists and upholders of the state of nature and the critical writers of the primitivity in the XVIII century. Volney declines the idealization of bon sauvage for the Natives and tries to describe the pure anthropological identity for them. The most interesting side of this text is the comparison between the customs of the Natives and the Homeric world of epic Greek poetry: the first ones seemed to be very similar to the ancient Greeks and for this reason Volney used Greek literature to explain the science de l'homme. He did not ennoble the Natives by Greek literary comparison, but thought that American Natives and ancient Greeks were in the same condition of backwardness and in fact: "les anciens Grecs furent de vrais sauvages, de la même espèce que ceux d'Amérique", according to the ancient historiographical model of Thucydides that linked contemporary barbarian people to the ancient Greek world as a primitive step of civilization. The ancient Greeks, therefore, are as the barbarians and the American savages, the Natives, as the Greeks.

Keywords: Ethnography; North America; Enlightenment; Cultural comparisons; Savages.